

Evola: «L'uomo puro e antico governerà il mondo»

di PIER MARIO FASANOTTI

Comincia a diventare frequente il dibattito culturale attorno a Julius Evola e alle sue idee sulla razza, sul nazismo, sul fascismo e sul futuro del mondo dopo la "decadenza democratica". Un dibattito che assomiglia un po' a quello che periodicamente emerge attorno al filosofo tedesco Martin Heidegger: fu davvero filo-nazista quel pensatore, e rettore universitario, capace di sottili distinzioni e anche di sano snobismo ideologico?

Evola, anche dopo la guerra, ha rappresentato un punto di riferimento per la destra radicale. Esaminare a fondo il suo pensiero è dunque essenziale per capire molte cose. Un'attentissima disanima delle posizioni politiche di Evola la fa Gianni Scipione Rossi in *Il razzista totalitario* (Rubbettino editore, 118 pagine, 9 euro). Rossi fa notare che se uno si connette a Google trova ben 900 mila pagine dedicate al filosofo romano (di dubbie discendenze siciliane): nessuna analisi apertamente critica, idee diffuse "senza filtro".

Evola - che si chiamava esattamente Giulio Cesare Andrea (1898-1974) - rimane, secondo l'autore, una figura «tutto sommato marginale nel Novecento italiano». In più il suo pensiero sulla razza è stato fonte di numerosissimi equivoci, anche per quella vocazione al misticismo primordiale che «lo conduce alla negazione dell'Umanesimo e lo strascina nelle secche della superstizione premoderna».

Chiarimento preliminare: Evola sviluppò il razzismo e l'antisemitismo in modo del tutto autonomo rispetto al fascismo e al nazismo. Ovvio comunque prendere atto che le sue teorie s'intrecciarono - e furono pure strumentalizzate - con la propaganda del regime mussoliniano. Per Evola nazismo e fascismo sono solo strumenti, non mete definitive, "terminus ad quem": per questa ragione si dichiarò deluso dai principi-caricature che governavano a Roma e a Berlino, molto lontani dal privilegio d'essere vicini a ideali "superiori", a divinità imperiose e totalizzanti. Affascinato dalla «visione ciclica della storia derivata dalla tradizione induista e accolta in quella esiodea», è palesemente tentato di far propria la convinzione di vivere in un'"epoca nera" - quella del Kali-yuga - che rende disperato ogni tentativo di riscatto. L'Occidente non come evoluzione, ma come involuzione e degenerazione. Sì, ma rispetto a chi e a che cosa questa discesa aglio inferi della Storia? Evola ha in mente un «tipo di civiltà eroico-sacrale appartenente a un periodo quasi preistorico della tradizione ariana».

Con altalenante soddisfazione di Mussolini, Evola si

rifaceva soprattutto all'ideale "ario-romano", ponendo così in discussione il cosiddetto primato germanico. C'è, diceva Julius, «una razza superiore e anteriore a tutte le altre, da collocare in una regione artica, o "iperborea". Questi uomini mitici sarebbero predestinati al comando e alla funzione regale (Evola sognava una monarchia tipo Sacro Romano Impero). Con caratteristiche ben precise: «Calma, stile, chiarezza, dominio, disciplina, potenza e spirito olimpico».

La cultura è poca cosa. Non determina nulla. Da prendere in considerazione sono gli istinti e la sfera religiosa. Il dotto non è per antonomasia un superiore. L'asceta guerriero - come annota Scipione Rossi documenti evoliani alla mano - «è incommensurabilmente migliore dello scienziato e del borghese erudito». Vale la pena, a questo punto, ricordare una frase di Hitler: «Una popolazione di

uomini colti, che in più fossero pigri pacifisti, tralignati nel corpo e senza volontà, non solo non otterrà il paradiso ma non si garantirà neanche la vita su questa terra».

Evola scrive (con mestizia?) che è molto probabile che le razze superiori occidentali siano da secoli entrate «in agonia e che lo sviluppo crescente delle popolazioni della terra ha lo stesso significato del pullulare vermicolare che si verifica nella decomposizione degli organismi». Tuttavia Evola va oltre al determinismo biologico, anzi lo respinge - sia pure in modo contorto - come riduttivo e banalizzante, frutto di un modo di pensare ottocentesco. Insomma, il razzismo sbandierato ai suoi tempi era paccottiglia o quasi. Ciò vale anche nel descrivere "gli ebrei inferiori" in base al biologismo. L'anima ebraica, sosteneva Evola, è caratterizzata «dal senso di colpa, autoumiliazione, sconoscenza, camalità, orgoglio e un'insorgenza quasi luciferina». Un dualismo pericoloso sulla base della concezione evoliana della "razza dell'anima" (e non quella del corpo).

Considerava possibile una "resurrezione" dell'umanità? Pur tra mille tormenti, sì. Ma anche su questo punto prende le distanze da nazismo e fascismo quando delinea l'uomo del futuro: non un uomo "nuovo", ma un uomo "antico". La propaganda antisemita e razziale tout court lo infastidiva. Non la osteggiava, certo, ma la considerava filosoficamente abborracciata: «Pensiamo che l'antisemitismo non sia privo di ragion d'essere: ma la debolezza e la confusione prevalentemente adottati dagli antisemiti, unitamente al loro violento spirito di parte, finisce per sortire l'effetto contrario». Per meglio comprendere l'anima ebraica, occorre, diceva, «definire l'arianità come idea positiva e universale, da contrapporre, in fatto di tipo di divinità, di culto, di sentimento religioso e di visione del mondo, a tutto quel che si riferisce alle civiltà semitiche e poi, in particolare, agli Ebrei».

Evola "cattivo maestro"? si chiede Rossi. Dà ragione a Gianfranco De Turre, grande studioso del pensiero evoliano, quando nega che il nostro Julius possa essere visto come l'inconsapevole padre di una generazione di squadristi, di picchiatori e di stragisti degli anni Sessanta e Settanta. I lettori di Evola, proprio per il suo nucleo di pensiero in parte oscuro, sono spesso spinti a conclusioni confuse, e le più disparate. Rossi comunque scrive: «Evola cattivo maestro lo è stato sul serio, per aver inoculato, nella destra del dopoguerra, suggestioni dagli esiti scontati: impoliticità, fuga dalla realtà, reazionismo».

